

## PROGRAMMI

# Gli intenti del Partito democratico: il linguaggio verità che ora non c'è

di MICHELE SALVATI

**G**li intenti della... «Carta d'intenti» di Bersani sono quelli che potevamo attenderci da un partito riformista di sinistra, da un partito consapevole della gravità della situazione e che però deve tener conto della varietà di orientamenti che alberga al suo interno e nei suoi dintorni immediati, di ciò che la sinistra ha seminato o tollerato nella sua storia lontana e recente. Sono una buona sintesi retorica — non intendo questa espressione in senso offensivo — del senso comune del Partito democratico, un partito che deve molto alla pazienza, all'equilibrio, all'istinto di sopravvivenza istituzionale del suo attuale segretario. Con qualche mugugno, la Carta può essere accettata sia da Rosy Bindi — il riferimento al «diritto di una coppia omosessuale a vivere la propria unione ottenendone il riconoscimento giuridico» non significa riconoscimento dei matrimoni gay — sia da Enrico Morando, il quale avrebbe sicuramente preferito un manifesto più liberale, se non proprio quello recentemente stilato da Oscar Giannino. Naturalmente gli intenti sono intenti — di buone intenzioni è lastricata la via dell'Inferno — le realizzazioni tutt'altra cosa. E sono pochissimi quelli formulati in modo abbastanza chiaro e duro da dare un'idea delle misure concrete che il Pd vorrebbe adottare per trasformarli in realtà. Sul lavoro, sulla politica fiscale, sul Mezzogiorno, sulla democrazia paritaria, sulla lotta alle disuguaglianze, sulle politiche industriali ecologiche, sulla scuola, l'università e la ricerca, sul federalismo e l'autogoverno e su altri argomenti di politica economica e sociale la formulazione degli «intenti» è così generica da consentire provvedimenti d'attuazione molto diversi: in questo campo, forse, solo l'impegno alla concessione della cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia è realmente vincolante.

Questi «manifesti» o «carte» non vanno però intesi come programmi di governo, ma come documenti politici in parte rivolti ai propri militanti, per orientarne il senso comune, in parte e soprattutto ad amici ed avversari, alle forze politiche alle quali si dichiara guerra o con le quali si cerca un'alleanza. Letta in questo modo, la Carta di Bersani non manca di chiarezza e due punti, credo, vadano sottolineati. Per quanto riguarda l'orientamento dei militanti il documento è reticente, dice quello che essi amano sentire, non quello che sentire non amano: se un leader dev'essere anche un educatore — cosa che si sente ancora ripetere tra gli eredi del Pci — questo è un grave limite. L'europeismo del Pd non potrebbe essere affermato con maggiore forza. Ma, sia perché ce lo chiede l'Europa, sia perché una forza politica che aspira al governo dovrebbe porsi come compito proprio — quello di costruire un Paese più giusto ed efficiente — è strano che non si dia alcuna idea dello sforzo e dei sacrifici necessari per raggiungere questo obiettivo. E dei tempi lunghi che sono necessari. Necessari per abbattere il debito pubblico. Necessari per mandare ad effetto riforme strutturali in tutti i settori, privati e pubblici, della nostra economia. Non tutte le misure prese dall'attuale presidente del Consiglio sono state giuste ed efficaci: ma, visto che si dichiara che l'indirizzo impresso da Monti all'azione di governo va proseguito, bisogna ben far capire che le misure accennate nella Carta d'intenti, se vogliono essere efficaci, non potranno essere molto meno dolorose. Insomma, quel che è chiaro è che il Pd non intende ancora usare un linguaggio di verità con il suo popolo. Nella parte finale della Carta si parla di strategie elettorali e la scelta è chiarissima. Già in precedenza si era affermato che il Pd è «favorevole ad un sistema parlamentare semplificato e rafforzato, con un

ruolo incisivo del governo e la tutela della funzione di equilibrio assegnata al presidente della Repubblica»: dunque esclusione di un semipresidenzialismo alla francese, una forma di governo che il Pds aveva accettato ai tempi della Bicamerale di D'Alema e che molti nel Pd ancora vedono come un assetto apprezzabile, che sostiene la governabilità senza mortificare la rappresentanza. Se si leggono con attenzione i cinque punti nei quali il Pd articola il suo programma d'azione in vista delle prossime elezioni, le condizioni che pone sia ai candidati propri, sia agli alleati, si vede che queste vanno altrettanto bene per un sistema proporzionale con premio di maggioranza risolutivo per la coalizione (Porcellum), sia con premio di maggioranza modesto per il partito maggiore, che poi contratterà il governo in Parlamento, visto che quasi sicuramente, anche col premio, non raggiungerà la maggioranza assoluta. Come se accordi previ di fedeltà al presidente del Consiglio designato potessero evitare l'infausta esperienza dei due precedenti governi della sinistra, il primo governo Prodi, affossato da Bertinotti, e il secondo governo dello stesso premier, affossato da Mastella. Questo è l'orizzonte politico sul quale Bersani basa la sua strategia elettorale e siccome egli non è solo un previsore, ma anche uno dei più importanti attori in gioco, si tratta di un orizzonte che, o nella forma del Porcellum o in quella di un sistema proporzionale con premio di maggioranza al maggior partito, avremo buone possibilità di scorgere nei prossimi mesi. No, non è stato inutile leggere la Carta d'intenti del Partito democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

